



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 1

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente*

**3<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Affari esteri,  
emigrazione)

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLE PROSPETTIVE  
DI RIFORMA DELLE NAZIONI UNITE**

7<sup>a</sup> seduta: giovedì 13 luglio 2006

Presidenza del presidente DINI

## I N D I C E

**Audizione di Tom Koenigs, Rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per l'Afghanistan e Capo della Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (UNAMA)**

* PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 10, 12 e <i>passim</i>	<i>KOENIGS</i> . . . . .	Pag. 4, 15, 29
* ANDREOTTI ( <i>Misto</i> ) . . . . .	12		
BARBIERI ( <i>Ulivo</i> ) . . . . .	9		
* COLOMBO Furio ( <i>Ulivo</i> ) . . . . .	12, 14		
DE GREGORIO ( <i>Misto-IdV</i> ) . . . . .	25		
DEL ROIO ( <i>RC-SE</i> ) . . . . .	8, 9		
* MANTICA ( <i>AN</i> ) . . . . .	8, 13		
MARTONE ( <i>RC-SE</i> ) . . . . .	10		
MELE ( <i>Ulivo</i> ) . . . . .	27		
* PIANETTA ( <i>FI</i> ) . . . . .	26		
* PISA ( <i>Ulivo</i> ) . . . . .	22		
POLITO ( <i>Ulivo</i> ) . . . . .	8, 9		
* RAMPONI ( <i>AN</i> ) . . . . .	13		
* SELVA ( <i>AN</i> ) . . . . .	21		
TONINI ( <i>Aut</i> ) . . . . .	24		

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

*Intervengono il sottosegretario di Stato per gli affari esteri Verneti e il Rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per l'Afghanistan e Capo della Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (UNAMA) Tom Koenigs.*

*I lavori hanno inizio alle ore 14,40.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

**Audizione di Tom Koenigs, Rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per l'Afghanistan e Capo della Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (UNAMA)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulle prospettive di riforma delle Nazioni Unite.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Onorevoli colleghi, insieme al senatore De Gregorio, Presidente della Commissione difesa, sono lieto di accogliere insieme a voi tutti Tom Koenigs, Rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per l'Afghanistan e Capo della Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (UNAMA).

Il dottor Koenigs è stato nominato in tale posizione lo scorso febbraio; in precedenza era stato Commissario per la politica dei diritti umani e degli aiuti umanitari nel Governo federale tedesco nell'ufficio del Ministro degli esteri Joschka Fischer. Dal 2002 è stato Capo della missione di verifica delle Nazioni Unite in Guatemala e Rappresentante speciale del Segretario generale in quel Paese. In precedenza, dal 1999 al 2002 il dottor Koenigs era stato Vice Rappresentante speciale del Segretario delle Nazioni Unite in Kosovo, dove ricopriva l'incarico di responsabile per l'amministrazione generale civile. Proprio in quegli anni e in quella veste ebbi il piacere d'incontrarlo in Kosovo.

Siamo dunque lieti di accoglierlo in un momento molto particolare per il nostro Parlamento, nel momento cioè in cui ci accingiamo a deliberare sul proseguimento della partecipazione italiana alle missioni internazionali, soprattutto alla missione in Afghanistan, che ha suscitato opinioni diverse nei vari schieramenti parlamentari.

Do quindi la parola al rappresentante speciale delle Nazioni Unite perchè ci possa fornire la sua valutazione circa la situazione in Afghanistan e sulle sue prospettive.

*KOENIGS.* Signor Presidente, illustri senatori, vi ringrazio per avermi dato l'opportunità di parlarvi in occasione del rinnovo del vostro impegno nei confronti del processo di pace in Afghanistan. Sono a conoscenza del dibattito in corso nei Parlamenti europei e presso quello canadese, dibattito che coinvolge anche l'opinione pubblica e la stampa, riguardo la presenza militare e civile in Afghanistan, gli interventi umanitari in generale e la nostra responsabilità di tutelare all'estero i diritti umani, anche ricorrendo a mezzi militari e alla NATO.

Non è la prima volta che tratto questo argomento. Come forse sapete, politicamente ho sempre fatto parte della sinistra e sono tuttora membro del Partito dei Verdi tedesco, un partito con un forte matrice pacifista. Al suo interno si è discusso di Rwanda, di Sarajevo, di Srebrenica e della nostra responsabilità di tutelare i diritti umani. Nel 1999, subito dopo essere arrivati al Governo, abbiamo avuto il dibattito sul Kosovo e su come le Nazioni Unite, la NATO e altre organizzazioni regionali potessero rappresentare uno strumento per evitare un'altra Srebrenica, perchè quella era la nostra preoccupazione principale. Abbiamo discusso anche dell'Afghanistan e poi dell'Iraq con conclusioni opposte, come sapete.

Quindi, la prima cosa che vorrei sottolineare oggi, è che l'Afghanistan non è l'Iraq, per cinque motivi. In primo luogo, ovviamente, vi è il mandato dato alle Nazioni Unite e all'*International Security Assistance Force* (ISAF) nel 2001, in seguito alla risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 1386, mandato che è stato rinnovato nel marzo di quest'anno con la risoluzione n. 1659 e che comprende l'estensione a Sud dell'ISAF.

Il secondo motivo è che in Afghanistan abbiamo ottenuto ottimi risultati. Il processo di Bonn, infatti, è stato un successo cui hanno fatto seguito le elezioni presidenziali, parlamentari e provinciali sino alla conclusione dell'*Afghanistan Compact*, l'accordo di partenariato raggiunto tra il Governo afgano e 60 Paesi, tra cui l'Italia, per lo sviluppo dell'Afghanistan. In tale occasione sono stati promessi dal Governo italiano altri 56 milioni di dollari. Attraverso queste due risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU e l'*Afghanistan Compact*, la comunità internazionale ha assunto un impegno nei confronti della sicurezza e dello sviluppo in Afghanistan.

Esiste infatti un legame tra sviluppo e sicurezza: nel rapporto del Segretario generale «*In Larger Freedom: Towards Security, Development and Human Rights for All*» dell'anno scorso si asserisce chiaramente che non possiamo avere sviluppo senza sicurezza; che non avremo sicurezza senza sviluppo e non avremo nessuno dei due senza rispetto dei diritti umani. La risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 1659 del marzo 2006 riafferma l'importanza della lotta contro le minacce poste dal terrorismo e dal narcotraffico, dai talebani, da Al-Qaeda e da altri gruppi estremisti. Le Nazioni Unite e la comunità internazionale, quindi, si sono im-

pegnate a portare avanti un'azione multinazionale per tutelare diritti umani in Afghanistan contro i talebani e la minaccia estremistica e terrorista. Ho menzionato i talebani perchè si tratta di un movimento da noi conosciuto che ha governato il Paese per diversi anni, durante i quali ha perpetrato massacri e gravi violazioni dei diritti umani che non sono stati dimenticati.

Il terzo motivo per cui l'Afghanistan non è l'Iraq è che il primo è uno tra i cinque paesi più poveri del mondo; ne consegue che per un paese del genere una promessa di sviluppo è estremamente importante.

Il quarto motivo è che la popolazione afgana ha paura dei talebani e non vuole perdere i propri diritti umani, all'istruzione, alla non discriminazione delle donne, alla giustizia. Quindi, in questo senso, la comunità internazionale è ben accetta, in quanto da essa ci si attende che porti avanti i propri impegni a favore della tutela dei diritti umani nel Paese.

La quinta ragione trova origine nel dibattito in corso sulle interpretazioni dell'Islam. Al momento nel mondo vi sono movimenti fondamentalisti islamici che si oppongono ad un'interpretazione liberale dell'Islam; a livello internazionale c'è un dibattito su come tale fede religiosa debba essere interpretata. Voi avete assunto una posizione al riguardo quando avete concesso asilo qui in Italia ad Abdul Rahman, che si era convertito al cristianesimo e che era minacciato di condanna alla pena capitale da parte degli integralisti. Ciò è stato molto apprezzato.

I liberali in Afghanistan, le forze progressiste, coloro che promuovono i diritti umani e la società civile del Paese, hanno bisogno di sostegno.

Un altro aspetto che desidero sottolineare sono gli enormi progressi conseguiti in tre quarti del Paese, cui attualmente la stampa non dà giusto risalto. Illustrerò sette elementi che testimoniano questo progresso. Innanzitutto si assiste ad una ripresa economica, con una crescita del 13 per cento all'anno che è visibile in città come Kabul e Herat. Queste città, infatti, sono oggi ben diverse rispetto al periodo del regime talebano. Certo, il Paese è povero, ma si sta avviando verso lo sviluppo. In secondo luogo c'è stata una diminuzione delle rivalità tra tribù e fazioni e un ridimensionamento del ruolo dei signori della guerra. Certo, ci sono ancora, ma la loro importanza non è più come nel 2002, quando vi erano due signori della guerra rivali che assediavano con l'artiglieria Mazar i-Sharif. Oggi, anche se non c'è stata una smobilitazione totale, si registra una riduzione del loro potere. Alcuni sono ancora presenti, ma è in corso un loro spostamento verso la società civile e le sue strutture e la maggior parte sono già stati integrati.

Oggi esiste un Parlamento in cui vengono discusse le questioni politiche anche le più controverse. Certo, la presenza di un certo numero di signori della guerra in Parlamento può suscitare preoccupazione, tuttavia è molto meglio che le loro rivalità vengano dibattute in Parlamento piuttosto che colpi di artiglieria a Mazar.

Esiste la libertà di stampa con una quantità senza precedenti di organi di stampa, una conquista che va sicuramente difesa.

E ancora: il rientro nel Paese di quattro milioni di rifugiati. Ce ne sono ancora due milioni all'estero, ma molti sono già rientrati.

Sono anche sorte le prime istituzioni statali, che naturalmente sono deboli e vanno rafforzate. Certo, non sono perfettamente funzionanti, però per la prima volta in Afghanistan esistono delle istituzioni statali centrali e un Governo democraticamente eletto.

Inoltre, grazie anche all'aiuto italiano, abbiamo un sistema giudiziario che è in via di formazione. Non è ancora perfetto e sono ancora necessari molti miglioramenti, ma ci sono già processi in corso in cui gli avvocati garantiscono la difesa degli imputati.

Sono stati dunque compiuti importanti progressi che non devono fermarsi qui, poichè si tratta di progressi ampiamente apprezzati grazie al ruolo guida dell'Italia in questo campo.

Nel 2001 forse pensavamo che saremmo stati più avanti nel 2006; che le cose sarebbero state più semplici. Probabilmente non abbiamo investito abbastanza, ma non abbiamo sbagliato. A questo riguardo vi fornirò alcune cifre, rinvenute su un giornale britannico, che attestano che la spesa pro capite per l'assistenza allo sviluppo e alla sicurezza è stata di 400 sterline in Bosnia, di 1400 in Kosovo e di 130 in Afghanistan. Questo significa che probabilmente dovremmo rimanere.

Cosa invece è andato storto in Afghanistan? Quali sono le cattive notizie? Posso dire che in tre quarti del Paese l'evoluzione è stata abbastanza positiva, ma voi vi chiederete: che ne è del quarto rimanente? Credo che abbiamo commesso degli errori. In base alle nostre analisi, i talebani potevano essere cacciati con un paio di operazioni militari e Osama Bin Laden poteva essere facilmente trovato, così come si doveva attuare una strategia di intervento puntuale prima di procedere alla ricostruzione dello Stato. Ma tali analisi erano sbagliate perchè non abbiamo ben compreso la natura del conflitto afgano.

Un altro fattore che abbiamo sottovalutato è il ruolo delle zone di confine del Pakistan, il Waziristan e il Beluchistan. Queste regioni a struttura tribale sono diventate dei rifugi sicuri per terroristi e reti di terroristi internazionali: Al Qaeda e altri. Sono zone caratterizzate da instabilità e non soltanto a causa del Pakistan, ma anche per colpa della comunità internazionale e della diplomazia internazionale che non vi hanno rivolto sufficiente attenzione.

Inoltre, il principale errore commesso è che, subito dopo la guerra in Afghanistan, il mondo si è concentrato sull'Iraq. Tale scelta ha indebolito la nostra attenzione e la nostra capacità di analisi in Afghanistan; ha limitato le nostre risorse che sono state sottratte all'azione e alle operazioni di peace-keeping multilaterali e ha distolto l'attenzione delle Nazioni Unite dall'Afghanistan. Alcuni ci chiedono: chi sono i talebani? Forse dobbiamo rivedere la nostra valutazione e vi esporrò alcune idee al riguardo. Innanzitutto nel Sud del Paese, in un quarto del suo territorio, vi sono le forze dell'*insurgency*, dell'insorgenza, intesa come il ricorso alla violenza da parte di gruppi organizzati per rovesciare il governo costituzionale. Riprendendo la terminologia del Generale Giap, si potrebbe dire che siamo

nella Fase I della resistenza. L'insorgenza comporta due serie di conseguenze. In primo luogo essa non può essere sconfitta soltanto con mezzi militari, fatto che è estremamente importante riconoscere, ma d'altro canto, non può neanche essere affrontata senza le forze militari e di polizia. Inoltre, essa utilizza, tra gli altri, dei metodi terroristici che seminano morte fra i civili, che rappresentano il 95 se non il 98 per cento delle vittime delle azioni compiute dai talebani. Questi ultimi non hanno rispetto per la vita dei civili nè per quella dei propri stessi combattenti. Ma chi sono questi combattenti? Sono sostanzialmente riconducibili a cinque gruppi diversi. *In primis* incontriamo gli estremisti oltranzisti che fanno parte di reti internazionali; poi ci sono i combattenti transfrontalieri, reclutati e addestrati in Pakistan, soprattutto nelle scuole religiose (le *madrassa*), che compiono attentati suicidi. Pertanto, mentre i primi possono essere combattuti con mezzi militari e di polizia, rispetto ai secondi si può cercare, pur se non con tutti, una riconciliazione anche attraverso un'attività diplomatica nella regione in modo da ridurre l'entità del fenomeno. Il terzo gruppo è costituito dai combattenti interni allo stesso Afghanistan, da ricercarsi tra i giovani disoccupati e senza terreni che cercano di diventare guerrieri, che combattono per denaro o perchè minacciati e che cesserebbero l'insorgenza in cambio di lavoro o istruzione. In quarto luogo, vi sono i gruppi tribali e religiosi che possono essere stati messi al margine dal processo politico a partire da Bonn, ma che potrebbero essere recuperati mediante programmi economici e di integrazione. Infine, vi sono sempre degli opportunisti politici che credono che la corrente islamista sia quella vincente e che alla fine saranno sempre pronti a saltare sul carro di qualunque vincitore.

Qual è la posta in gioco e perchè è importante sconfiggere la resistenza? In primo luogo vi è una questione morale. L'Afghanistan, infatti, nella storia è stata sostenuta più volte dalla comunità internazionale. Questo è avvenuto negli anni '80, quando i mujaheddin combattevano contro le forze sovietiche. Essi godevano dell'appoggio di tutti e all'Afghanistan, e anche ai talebani, arrivavano ingenti somme. Nel 1989, quando le truppe sovietiche si sono ritirate, l'attenzione è scemata e nessuno ha speso più un centesimo per lo sviluppo dell'Afghanistan. Questa è la storia e vi chiedo, oggi, come possiamo deludere nuovamente l'Afghanistan? Perchè questo è quello che pensano gli afgani quando si parla di strategia d'uscita: ecco, la comunità internazionale ci abbandona di nuovo; ci lascia in balia dei talebani e dei loro massacri.

Questo è quello che gli afgani temono quando sentono parlare di riduzione delle forze nel Paese. Credo che dobbiamo pensarci due volte se non vogliamo venir meno, ancora una volta, alla nostra responsabilità di tutelare i diritti umani e le nuove istituzioni di questo Paese, alla cui costituzione abbiamo contribuito, di sostenere le sue prospettive di far parte della comunità internazionale come nazione islamica, democratica, moderna e moderata.

Secondo: non dobbiamo permettere che l'Afghanistan torni ad essere il rifugio sicuro di Al-Qaeda, dove vengono addestrati i *kamikaze* e preparati piani di destabilizzazione.

Terzo: la NATO si trova di fronte a una prova, in cui bisogna dimostrare di essere in grado di effettuare azioni multilaterali efficaci. Se la NATO se ne andrà, al termine di una serie di discussioni, o se sarà sconfitta, ciò significherà una storica vittoria per i talebani e per gli islamisti. Si dimostrerà, cioè, che la NATO è una tigre di carta.

Per concludere ho quattro suggerimenti da dare o, meglio, quattro appelli che vorrei lanciare.

In primo luogo, perseverate nel vostro impegno in Afghanistan, che è certamente costoso e che durerà a lungo termine; ci saranno degli insuccessi anche dolorosi, ci saranno problemi, ma credo che abbiamo la responsabilità di tutelare i diritti umani e gli afgani hanno buone possibilità, con il nostro aiuto, di migliorare la loro vita.

Il secondo appello è immediato: non confondete la situazione afgana con quella irachena. È necessario sostenere progetti multilaterali come avete fatto e come state continuando a fare nell'ambito dell'*Afghanistan Compact*, che costituisce un'azione multilaterale, o sostenendo l'ISAF insieme ad altre 37 nazioni, garantendo il vostro appoggio alle Nazioni Unite, ai sui fondi e agenzie che lavorano per l'attuazione di progetti in Afghanistan. Abbiamo la precisa responsabilità di agire sulla base della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, nonché delle risoluzioni n. 1386 e n. 1659 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Il terzo messaggio è il seguente: occorre rafforzare l'azione in Afghanistan, quindi cercate di incrementare il vostro sostegno allo sviluppo e la vostra presenza ai fini della sicurezza. Il valido contributo dell'Italia, in particolare nel settore giudiziario, è altamente apprezzato e credo che questa azione urgente, soprattutto nel Sud, possa essere ulteriormente rafforzata; lo stesso discorso vale per il settore dell'istruzione.

Concludo con il quarto e ultimo appello: non lasciate gli afgani da soli, nelle mani dei talebani, dei signori della guerra, dei terroristi e non lasciateli soli nella loro povertà: hanno bisogno di qualcosa di meglio dopo 26 anni di guerra. Grazie per la vostra attenzione.

DEL ROIO (*RC-SE*). Signor Presidente, sono perplesso. In genere sono una persona molto calma, ma questa volta credo di essere riuscito a perdere la calma. Non so davvero se chi ha appena parlato sia un rappresentante delle Nazioni Unite, così come è stato presentato, o piuttosto un rappresentante della NATO o un membro dei settori estremi della destra neoconservatrice americana. Quello che ci è stato presentato non è un rapporto dell'ONU.

POLITO (*Ulivo*). Come fai a dirlo?

MANTICA (*AN*). Non sei l'ONU.



BARBIERI (*Ulivo*). Come ti permetti? Lo sai chi è?

DEL ROIO (*RC-SE*). Mi permetto perchè sono perplesso. Lo so di chi si tratta: è stato presentato, ma le sue posizioni mi lasciano perplesso.

POLITO (*Ulivo*). E allora limitati a contestare le posizioni.

DEL ROIO (*RC-SE*). Va bene, contesterò le posizioni.

Il dottor Koenigs ha solo accennato – e molto rapidamente – al fatto che l'Occidente ha appoggiato i *mujaheddin* e anche i talebani. Bisogna sottolineare questo fatto, dobbiamo ricordare che nel 2001 c'erano solo due Paesi che riconoscevano i governi talebani: il Pakistan e gli Stati Uniti. Quando i talebani hanno preso il potere, hanno distrutto la sede dell'ONU e hanno massacrato i comunisti rifugiati al suo interno nessuno ha protestato. I talebani sono dei massacratori e ovviamente non godono di nessuna simpatia da parte mia. Però i giornali pubblicano notizie che annunciano che sono stati uccisi 16 talebani oppure 50, come è accaduto tre giorni fa. Si leggono notizie di questo tenore: uccisi. Ma sono conigli? Chi controlla? Si dice che gli uomini uccisi erano combattenti, ma chi ce lo assicura?

Il massacro che continua nel Sud dell'Afghanistan, ed anzi aumenta di intensità, mi lascia davvero molto perplesso.

Il dottor Koenigs rappresenta l'ONU, un'organizzazione che, se riformata, può davvero salvare il mondo. È infatti il mondo intero ad andar male, non il solo Afghanistan. Per questo l'Italia deve fare tutto ciò che è nelle sue possibilità per favorire questa organizzazione. L'ONU, però, deve essere un'istituzione di pace. Allora, come può un suo rappresentante parlare di truppe della NATO? Credo che l'ONU non debba portare avanti una politica di guerra; non può parlare di truppe, di sterminio, di combattimenti, ma deve perseguire una politica di equilibrio, che tenti di dare soluzione ai problemi.

È per questo che rimango perplesso, perchè tento di vedere nell'ONU un potente organismo di pace e di risoluzione dei conflitti, anche se purtroppo viviamo in un mondo pieno di guerre: ne sono consapevole, non mi faccio certo illusioni.

Era questo il senso della mia perplessità. Non me la sono certo presa con il dottor Koenigs personalmente, ma con il linguaggio di guerra utilizzato. Non voglio sentire da un rappresentante dell'ONU un linguaggio di guerra, voglio un linguaggio di pace.

Il segretario generale Kofi Annan, a una domanda del presidente Andreotti a proposito della produzione dell'oppio, aumentata moltissimo dopo l'insediamento del governo Karzai, ha risposto che il problema è quello di convincere i contadini. Nell'America del Sud ascolto simili discussioni almeno da trent'anni a proposito della produzione della coca, eppure il problema non è mai stato risolto. Come possiamo affrontare la questione dell'oppio afgano? In questo modo non si risolverà mai e la produzione continuerà a crescere. Da quando c'è stata l'occupazione militare

dell'Afghanistan, secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (UNODC), con sede a Vienna, è stata registrata una crescita di quasi l'80 per cento. Credo che l'UNODC esageri, ma sostiene che si è arrivati a un giro d'affari nel mondo legato alla droga di quasi 500 miliardi di dollari. Altri organismi asseriscono che tale cifra sia inferiore, anche se di poco.

Mi scuso con il nostro ospite, ma ciò che mi ha fatto perdere la calma è stato il tono di guerra delle sue parole, perchè da un rappresentante dell'ONU voglio un linguaggio di pace, che cerchi soluzioni e che chieda all'Italia un aiuto per la pace e non per la guerra. Mi scuso anche con i colleghi, nei cui riguardi non volevo certo essere aggressivo.

PRESIDENTE. Il dottor Koenigs risponderà successivamente. Egli ha parlato in qualità di Capo della missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan e si è soffermato in particolare sulla necessità di garantire la sicurezza per consentire lo sviluppo e la stabilità in quel Paese e ricostruire quella società. Al di là del fatto che oggi ci sia una presenza della NATO, con il mandato delle Nazioni Unite, egli ha sottolineato nel suo intervento l'importanza di rimanere in Afghanistan per proteggere i diritti umani. C'è quindi una responsabilità da quel punto di vista. Il dottor Koenigs ha sottolineato questi aspetti, ma credo che anche i senatori lo diranno: è importante rafforzare e aumentare il nostro aiuto umanitario alle popolazioni dell'Afghanistan.

MARTONE (RC-SE). Signor Presidente, mi permetta di aprire una rapida parentesi su un'altra crisi che sta colpendo il Medio Oriente, per chiedere al Governo di venire a riferire quanto prima in Parlamento in merito ai suoi sviluppi. Si tratta di una crisi che ci vede molto preoccupati per i suoi effetti in tutta la regione.

In riferimento alla relazione del dottor Koenigs, vorrei invece concentrarmi su alcune questioni di merito. Anzitutto, per quanto riguarda il principio generale della *responsibility to protect*, ci sarebbe davvero molto da discutere, perchè le esperienze passate di ingerenza umanitaria di fatto non hanno risolto il problema della ricostruzione degli Stati *failed*, falliti, ma probabilmente li hanno resi ancora più falliti. Basti vedere cosa è successo in Somalia, in Kosovo, in Bosnia. Probabilmente c'è bisogno di un ripensamento delle modalità. Nessuno oggi sta mettendo in discussione la necessità di tutelare i diritti umani; l'uso della «responsabilità a proteggere», però, spesso e volentieri si traduce in una forma di pseudo-imperialismo – scusate il termine – in quanto non c'è una centralità delle persone che vorremmo andare proteggere. Se si fosse ascoltata la società civile afgana o se le fosse stata data la possibilità di esprimere la propria opinione e di essere messa al centro delle discussioni per quanto riguarda gli interventi relativi al proprio benessere, forse la situazione sarebbe cambiata. Questo, secondo me, è l'approccio che oggi dobbiamo cercare di assumere. Concordo sulla necessità di mettere al centro i bisogni delle popolazioni afgane, ma proprio per questo rimango un po' perplesso per alcune

sue affermazioni, dottor Koenigs, soprattutto per il loro carattere estremamente ottimistico; d'altra parte, dal suo punto di vista è giusto che sia così, in quanto lei è venuto per convincerci a continuare a sostenere tutti gli sforzi.

Tuttavia vi sono tra di noi delle divergenze su talune modalità di presenza in Afghanistan, su cui dovremo continuare a discutere. Lei dice, ad esempio, che sono i talebani che oggi continuano a mietere vittime tra i civili. Allora mi chiedo perchè il presidente Karzai, il 21 giugno scorso, abbia denunciato per l'ennesima volta l'impatto umano delle operazioni antiterrorismo, dicendo che stanno morendo troppi afgani, i quali, benchè talebani, sono pur sempre afgani. Egli si stava rivolgendo alle truppe di *Enduring freedom* e dell'ISAF, non certo ai talebani. È importante soffermarci su questo punto perchè, a nostro parere, è necessario ridiscutere profondamente le modalità della presenza in Afghanistan.

Non mi sembra opportuno inoltre sottovalutare la crisi che si è sviluppata nel Sud del paese, a Helmand e altrove. Mi sembra che tale crisi sottolinei il fallimento di un certo approccio, ad esempio per quanto riguarda lo sradicamento dell'oppio. In alcuni rapporti si spiega molto bene che quell'intervento non ha sradicato l'oppio, ma ha soltanto avvantaggiato i coltivatori ricchi, mentre quelli poveri, una volta vista sradicata la coltura, hanno potuto accedere al credito messo a disposizione dai talebani, quindi sono stati praticamente comprati dalle milizie talebane. Questo non è un problema dei talebani, è un problema vostro perchè forse avete sbagliato completamente le modalità di intervento; al riguardo sarebbe opportuno interrogarsi.

Per quanto riguarda la cooperazione internazionale e la ricostruzione, è vero, come lei dice, che l'Iraq e l'Afghanistan sono diversi. Bisognerebbe tuttavia cercare di studiare e comprendere il fenomeno della penetrazione delle grandi multinazionali private americane, che pagano mille dollari al giorno un *contractor*, rispetto ai cinque dollari che vengono pagati a un lavoratore afgano. Ci sono gruppi, come il Louis Berger Group, che costruiscono cliniche che poi cadono a pezzi.

Vi sono altre questioni che vorrei cercare di sottoporre alla sua attenzione, dottor Koenigs. Lei ha parlato dei *warlords*. È vero che forse i *warlords* possono essere ammansiti in Parlamento; tuttavia noi abbiamo avuto la possibilità di incontrare Malalai Joya, una parlamentare afgana, che è stata minacciata di morte, dentro il Parlamento, dagli stessi signori della guerra. È notizia di qualche giorno fa la controversia scoppiata tra l'amministrazione Karzai, i donatori giapponesi e la NATO rispetto alla reintegrazione di alcuni signori della guerra e di funzionari dell'ex polizia afgana in posti di primo profilo. La questione, secondo me, è molto più complessa e avremmo bisogno di elementi molto più obiettivi per riuscire a formulare delle raccomandazioni.

Sono d'accordo sulla necessità di non lasciare il popolo afgano a se stesso, ma sono anche profondamente convinto che le modalità con le quali oggi si intende aiutarlo non sono corrette. So che l'*Afghanistan Compact* prevede una serie di revisioni dello stato di implementazione

del *Compact* stesso: io chiedo che i rapporti di attuazione vengano resi pubblici a questa Commissione. So che il mandato ISAF verrà rinnovato, probabilmente, dal Consiglio di sicurezza ad ottobre e che lei dovrebbe avere accesso alle valutazioni fatte da ISAF e inviate al Segretario generale: avremmo piacere di leggere quei documenti per avere un'informazione maggiore.

In conclusione, noi non concordiamo sulle modalità con cui oggi si è presenti in Afghanistan. Pensiamo che sia necessario intervenire in altra maniera e per questo stiamo cercando di avviare un dibattito in Parlamento.

ANDREOTTI (*Misto*). Signor Presidente, mi soffermo solo su un aspetto, del quale si è parlato anche ieri nel corso dell'audizione del Segretario generale dell'ONU. I talebani, pur avendo compiuto molte azioni negative, come il trattamento riservato alle donne o la distruzione delle statue dei Buddha a Bamian, hanno avuto tuttavia il merito di aver stroncato il narcotraffico. Attualmente – i dati sono proprio dell'ONU – siamo tornati ai massimi di produzione e di commercio dell'oppio.

Il Segretario generale dell'ONU ieri ci ha risposto che i contadini devono pur far qualcosa e che è difficile dedicarsi a colture alternative. Egli ha citato il caso della coltivazione delle cipolle in Thailandia. Anche altrove progetti simili sono falliti; sempre in Thailandia un progetto per coltivare il caffè è fallito perchè il cartello del caffè non ha poi ammesso al commercio il nuovo addendo del prodotto di provenienza thailandese. Vorrei sapere se nei confronti del narcotraffico vi sia un atteggiamento rassegnato, in particolare da parte delle truppe, sia le nostre che quelle di altre nazioni, o se invece si reputa che bisogna davvero fare qualcosa attivamente per risolvere tale problema.

Non so se lei ha avuto mai occasione di incontrare l'ex re dell'Afghanistan Zahir Shah.

Noi lo conosciamo bene perchè ha vissuto qui molti anni. Fra l'altro sta conseguendo un primato: potrebbe essere il primo della sua famiglia a morire di morte naturale; non era mai capitato e sarebbe un fatto certamente da augurargli. So che egli non ha un ruolo di primo piano, ma vorrei sapere se lei lo ha incontrato, perchè siamo affezionati a questo sovrano, che qui conduceva una vita esemplare di grandissima modestia e semplicità.

PRESIDENTE. Vorrei dire al senatore Martone che, per quanto riguarda la sua richiesta che il Governo venga a riferire in Aula sugli ultimi sviluppi mediorientali, riferirò al Presidente del Senato.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). Mi associo alla richiesta del senatore Martone, che probabilmente è condivisa da molti colleghi.

PRESIDENTE. Prendo atto che vari membri della Commissione esteri hanno avanzato questa richiesta.

RAMPONI (AN). Signor Presidente, mi sarei limitato a ringraziare il dottor Koenigs per la sua esposizione, ma, visti gli interventi precedenti, desidero porre l'accento sulla validità, la completezza, la sinteticità e la chiarezza con cui l'ha svolta. Non ritengo che sia stato troppo ottimista, nè poco ottimista, ma che, per fortuna, abbia riportato le cose come stanno. Molte persone lontane dal teatro dei fatti o in possesso di meno elementi d'informazione rispetto, invece, a chi come lei opera ogni giorno sul territorio prendono per buone notizie provenienti dal mondo dell'informazione. Inoltre, ogni volta che si decidono interventi per risolvere situazioni drammatiche nel mondo (pensi che abbiamo partecipato a 90 operazioni di pace), spesso, dopo qualche mese, cominciano a prendere piede lamentele perchè non si è trovata rapidamente una soluzione, senza tener conto della difficoltà e della drammaticità di un contesto che altri direttamente conoscono.

Ho avuto occasione di recarmi tre volte in Afghanistan e testimonia la veridicità di quello che lei dice. Il confronto della condizione in cui si trovava l'Afghanistan qualche mese dopo la decisione di costituire l'ISAF rispetto a quella che si registrava un anno dopo e, ancora, rispetto alla situazione al momento in cui abbiamo assunto il comando dell'ISAF dimostra che è in corso un'importante evoluzione, non esaustiva, per carità, ma che permette di apprezzare e considerare valido lo sforzo portato avanti dalle Nazioni Unite, dalla NATO e da tutti i paesi che hanno partecipato a quella missione.

La domanda che intendo rivolgerle è molto semplice. Lei ci ha detto di non abbandonarvi, di continuare a dare il nostro supporto e di non lasciarvi nelle mani dei *warlords* o dei talebani. Indubbiamente, nel futuro il nostro contributo dovrà essere dato sul piano della collaborazione per la messa a punto delle strutture istituzionali e del funzionamento dello Stato. Lei ha però anche detto che i problemi degli insorgenti, dei terroristi o di chi usa metodi violenti non si risolvono solo con le forze armate, ma non si può fare a meno delle forze armate per reagire a chi mette in atto azioni violente. Usando un termine generico, ha poi detto che resta da pacificare solo un quarto di Afghanistan. Ebbene, sulla base di queste affermazioni, lei ritiene che la NATO, su mandato dell'ONU, debba incrementare gli sforzi e la presenza militare o il dispositivo di cui dispone oggi è sufficiente?

MANTICA (AN). Signor Presidente, signor Koenigs, in Afghanistan attraverso i *Provincial Reconstruction Team* (PRT) è stato avviato un processo innovativo rispetto alle normali operazioni di *peace keeping*. Credo sia importante per il Parlamento italiano conoscere la sua opinione sul processo di sviluppo delle varie province dell'Afghanistan, con l'appoggio o la garanzia fornita da reparti militari. L'Italia opera ad Herat e vorrei sapere se, a suo giudizio, meccanismi quali i PRT sono da giudicare in senso positivo. In aggiunta, dal momento che spesso, come ha ripetuto anche lei, si dice che la realtà afgana sia profondamente diversa da quella

irachena, gradirei sapere se ritiene che strumenti come i PRT afgani possono essere riprodotti in realtà diverse, come ad esempio l'Iraq.

La seconda domanda che intendo rivolgerle riguarda la presenza dei talebani nel Sud dell'Afghanistan, precisamente nella zona di Kandahar. La Conferenza di Bonn si basava, praticamente, sulla rappresentanza etnica e clanica della società afgana: abbiamo parlato a lungo di pashtun, di tagiki e di uzbeki. Le chiedo se, secondo lei, oggi la presenza talebana è collegabile anche a un fattore tribale – il Sud è notoriamente popolato dai pashtun – e, quindi, se si tratta di una realtà legata all'estremismo e al fondamentalismo islamico, ma anche a una componente clanica. Si parla delle province di confine tra l'Afghanistan e il Pakistan come di territori che sfuggono al controllo del Governo afgano, gestite dalle grandi tribù pashtun, dove potrebbero trovare ospitalità gli uomini di Al-Qaeda. Ebbene, vorrei sapere se si tratta di un problema politico-religioso, di un problema politico-religioso-clanico o se è una questione risolvibile solo con l'uso della forza, come se i talebani fossero un'espressione del terrorismo e non fossero anche legati a fatti e realtà sociali presenti all'interno della società afgana.

COLOMBO Furio (*Ulivo*). Dottor Koenigs, lei ha dichiarato che un quarto del territorio afgano sfugge al controllo del Governo, tuttavia la sua affermazione non corrisponde alla maggior parte di ciò che sentiamo dalla stampa americana, secondo cui sono molto più elusivi i confini tra la parte controllata e quella non controllata. Francamente, un'indicazione così ottimistica – apprezzabile se è vera, e spero di cuore che lo sia – non corrisponde alle notizie che si hanno. Fonti come il «New York Times», la CBS, la CNN e perfino la FOX Television (notoriamente più vicina all'amministrazione americana delle altre reti televisive) non ci dicono che resta solo quarto del territorio afgano fuori controllo, ma presentano una situazione molto più fluida.

Su questo primo punto le chiederei quale connessione territoriale e logistica esiste fra le parti più o meno pacificate, più o meno collegate. I tre quarti dell'Afghanistan di cui lei parla sono una zona compatta o si presenta una situazione a macchie di leopardo fra zone funzionanti e non?

Rispetto ai suoi riferimenti circa i rapporti tra la funzione umanitaria e quella militare, desidero rivolgerle due interrogativi. In primo luogo, mi chiedo se, oltre ad avere la funzione di presidio e difesa, i militari possono svolgere essi stessi una funzione umanitaria e, nel caso, come e quando possono farlo. Questa idea ci riporta all'immagine, non più vera, dei soldati buoni che distribuiscono cioccolata: purtroppo ormai essi stessi sono spesso oggetto di attacchi e devono stare in guardia, persino dalle persone che amichevolmente li circondano. Come possono essere portatori di un'attività umanitaria nel momento in cui devono anche guardarsi dai pericoli?

Gradirei sapere poi se esiste un punto di regia tra l'attività militare e quella umanitaria, tra coloro che sono impegnati esclusivamente in com-

piti militari e chi è impegnato esclusivamente in mansioni civili. Questa attività di regia è nelle mani delle Nazioni Unite, di qualche paese in particolare o del comandante militare che di volta in volta è a capo della struttura, dell'organizzazione o dell'area territoriale? Come avvengono la distribuzione dei piani e l'assegnazione dei compiti?

Infine vorrei accennare a una lunga *e-mail* che ho ricevuto da un medico italiano, che non è Gino Strada; anzi, questo medico non condivide l'opportunità dell'abbandono militare, diversamente da Gino Strada. Si tratta di un volontario italiano di un'organizzazione sostenuta dal nostro Governo e non di un volontario di un'organizzazione, per esempio, religiosa. Questo medico racconta di aver portato a compimento la realizzazione di un ambulatorio policlinico, di avere addestrato il personale e di aver creato tutte le condizioni e i legami territoriali necessari perchè la struttura fosse operativa; sfortunatamente il villaggio ove il centro si trovava è stato pochi giorni dopo bombardato, in quanto ritenuto roccaforte degli insorgenti o dei talebani. Mi ha descritto con quanto dolore ha visto quest'opera andare in fumo, senza che mai nessuno lo avesse avvertito che il luogo era ritenuto un rifugio dei talebani. Continua la sua missiva scrivendo: dipendo dal Governo italiano, che mi invia a compiere una missione; termino il mio ambulatorio policlinico e, nel tempo di lasciare quel luogo, assisto alla sua distruzione durante un'azione di guerra. Anche questo medico si rende conto, nei suoi commenti, che le operazioni di guerra possono sempre accadere, però mi chiedeva: quando costruirò il prossimo come saprò che non sono di nuovo in un'area di guerra?

In poche parole la vera domanda, dottor Koenigs, è la seguente: che coerenza c'è territorialmente, psicologicamente e dal punto di vista organizzativo, tra azione umanitaria e interventi militari, dal momento che siamo chiamati entro pochi giorni a votare per il rifinanziamento della missione italiana in Afghanistan? Molti di noi (certamente chi le parla) sono decisi a far sì che questa presenza si prolunghi, vorrebbero però saperne di più e hanno l'impressione di saperne poco.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il dottor Koenigs preferisce rispondere a questo primo gruppo di domande, che rappresentano circa la metà di coloro che hanno chiesto di intervenire, per poi procedere con l'altra metà.

KOENIGS. Signor Presidente, cercherò di rispondere a tutti in maniera dettagliata e prendere quindi poche domande alla volta. Il senatore Del Roio ha espresso la sua opinione in maniera molto appassionata; condivido anch'io il suo stato d'animo, perchè ho molto a cuore la tutela dei diritti umani in Afghanistan per conto delle Nazioni Unite. Per questo motivo, vorrei chiarire alcune questioni.

I *mujaheddin* sono stati ampiamente sostenuti fintanto che hanno combattuto contro l'invasione russa. Tutti i gruppi hanno ricevuto sostegno dall'Occidente, non da tutto il mondo, ma solo dai nostri paesi occidentali. Al tempo non ero funzionario dell'ONU e per questo motivo che

ho parlato di noi occidentali e non delle Nazioni Unite. Queste ultime erano presenti nel Paese e, come Lei ha correttamente ricordato, hanno visto la loro sede saccheggiata, ma negli ultimi vent'anni hanno svolto un ruolo estremamente incisivo e non c'è dubbio che manterranno la loro presenza.

Lei ha detto che dovremmo parlare in termini di pace. La missione UNAMA in Afghanistan dipende dal Dipartimento delle Nazioni Unite per le operazioni di mantenimento della pace, quindi, anche noi parliamo di pace. Vorrei persuaderla del fatto che c'è stato un dibattito, in particolare dopo Srebrenica, sull'inerzia dei caschi blu, armi in mano, di fronte a un massacro (e in Afghanistan ci sono stati vari massacri compiuti dai talebani e oggi dai *kamikaze*): stare lì a guardare senza far niente non è un'alternativa nè costituisce quanto previsto dal Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, che utilizzano o i caschi blu (cioè i militari che vengono inviati dai vari paesi membri) o le organizzazioni regionali, quali l'Unione africana o la NATO cui si aggiungono altri paesi volontari. Questo è il meccanismo.

Quello che perlomeno personalmente ho appreso dopo il massacro di Srebrenica è che il mantenimento della pace non si garantisce solo con la presenza dei caschi blu con le armi in mano, ma anche proteggendo con determinazione coloro i cui diritti umani sono gravemente violati o minacciati.

Lei ha detto, giustamente, che non abbiamo ancora trovato la soluzione magica al problema della droga. Penso che sia giunto il momento di riconsiderare la metodologia impiegata. Gli esperti in materia sostengono che è possibile risolvere il problema e in Thailandia ci si è riusciti. Ma una soluzione che va senz'altro scartata è quella adottata dai talebani, perchè non vogliamo nè possiamo ricorrere ai loro metodi. Infatti, coloro che coltivavano i papaveri finivano in galera insieme ai *mullah* e agli anziani del villaggio. Questa era la loro politica e le persone una volta in prigione venivano uccise. Tale pratica era talmente diffusa che nel giro di un anno venne totalmente cessata la coltivazione di oppio. Ora ci sono delle province in cui governatori molto attivi, sostenuti dalla comunità internazionale, forniscono delle alternative di sostentamento con mezzi democratici, usando metodi alquanto diversi per ridurre il fenomeno. Ed è su questi metodi che dobbiamo basarci, fornendo un contributo per sostenere delle alternative per la sopravvivenza della popolazione. Ciò nonostante in alcune zone della provincia di Helmand non possiamo fare niente, perchè non c'è sicurezza e nessuno, che sia un funzionario statale o un operatore degli aiuti internazionali, al momento può attuare dei programmi in queste province. Ne consegue che sviluppo e sicurezza sono strettamente collegati e ciò che viene richiesto di più dalla popolazione del Sud è una garanzia di sicurezza.

Per rispondere al senatore Martone, la responsabilità di proteggere, *responsibility to protect*, spetta a noi, ma dobbiamo discutere qual è il metodo migliore per assolverla. A Srebrenica non l'abbiamo trovato, tuttavia in Kosovo siamo riusciti a fermare il massacro e a dirigere il Paese verso



un'integrazione con l'Europa unita. Naturalmente ci sono dei problemi in quell'area, ma nel complesso, considerando anche la conseguente evoluzione in Serbia, credo che il nostro risultato sia molto positivo. Sono persuaso di questo perchè ho dedicato tre anni della mia vita a questo scopo. Per il Kosovo è stato previsto un obiettivo chiaro: che il Paese diventi un importante membro democratico della comunità europea.

Lei ha fatto riferimento ad una dichiarazione di Karzai (ero presente a quella conferenza stampa e poi sono stato coinvolto nei seguiti), che si rattristava per il numero di talebani uccisi e condivido la sua tristezza. È per quel motivo che ho elencato i diversi gruppi ed elementi della società che partecipano alla resistenza. Ho cercato di spiegare con chiarezza, ma evidentemente non sono riuscito nel mio intento, che i mezzi militari da soli non possono condurre al successo; è necessaria una combinazione di mezzi militari, di polizia, di azioni politiche e di sviluppo. Ciò corrisponde a quanto affermato dal presidente Karzai.

Se si vuole essere schematici e si guardano solo le cifre, queste sono una tragedia e non una soluzione; contare i talebani che vengono uccisi non rappresenta una soluzione. I talebani che al tempo sono entrati in Afghanistan, anche dal Pakistan (ossia gli afgani che vivevano in Pakistan), appartenevano ad una determinata tribù: a Mazar i-Sharif ne sono stati massacrati 3.000, tre mesi dopo ne sono arrivati 5.000 e hanno fatto una carneficina tra gli hazari. Il presidente Karzai aveva ragione: non si può pensare che una soluzione militare da sola possa risolvere i problemi.

Ho cercato di differenziare le soluzioni a seconda dei gruppi ed avrete notato che solo per uno di essi non vedo altra possibilità se non un'azione di polizia, per catturarne i membri, o il ricorso a mezzi militari per combatterli.

Lei ha poi citato alcune società multinazionali che potrebbero essere coinvolte in grandi affari in Afghanistan. Quanto da lei affermato corrisponde a verità, come del resto ovunque nel mondo. Sono poi d'accordo con lei sul fatto che alcuni programmi di sostegno debbano essere rivisti se non funzionano. Ci sono scuole costruite a basso costo e altre ad un costo altissimo: dobbiamo prediligere una soluzione del primo tipo, ma la cosa più importante è avere il sostegno delle comunità locali, perchè sono loro che difenderanno la propria scuola e talvolta saranno costretti a farlo anche con le armi. Mi trovo inoltre sinceramente d'accordo con lei – ed è questo il motivo per cui abbiamo delle strutture di coordinamento – sulla necessità di esaminare e valutare ogni singolo programma.

Un problema fondamentale che si pone è quello di disarmare i signori della guerra, di smantellare i gruppi armati illegali e trovare il modo di reintegrarli o processarli. Tale questione è da sempre motivo di discussione e continuerà ad esserlo. Al riguardo vi è una controversia tra le Nazioni Unite e la comunità internazionale, da un lato, e il presidente Karzai, dall'altro, il quale ha sempre sostenuto la necessità di trovare un equilibrio tra poteri e di favorire un lento progresso. Il fatto di aver nominato 86 nuovi capi di polizia, dei quali 13 sono stati scelti tra i vecchi comandanti, ha suscitato accese critiche. Personalmente ho anche rilasciato un'intervi-

sta al «Corriere della sera» in proposito, ma il presidente Karzai aveva i suoi motivi e ha agito così per timore di alienarsi le simpatie di coloro che avrebbero potuto destabilizzare il suo Governo, proprio in un momento in cui erano scoppiati dei disordini a Kabul. Dal di fuori talvolta è difficile riuscire a capire quale sia l'equilibrio più giusto tra l'attuazione rapida delle riforme e un coinvolgimento più lento e tradizionale di tutti i soggetti interessati. I precedenti tentativi di riformare il Paese si sono scontrati proprio contro questo ostacolo, perchè ai loro occhi, e in particolare dei pashtun, abbiamo cercato di procedere troppo velocemente: quindi ora dobbiamo ascoltare gli afgani.

Personalmente sono sempre a favore di progressi rapidi e di una giustizia sollecita nel periodo di transizione, che porti a rinchiudere i criminali nelle carceri, ma io stesso vengo da un Paese in cui ci sono voluti cinquant'anni per farlo. Io vorrei che si procedesse più celermente e l'ho detto sia in Guatemala che in Argentina, dove sono occorsi vent'anni per fare altrettanto. Desidererei che in Afghanistan ciò avvenisse in soli cinque anni, ma forse così si chiede troppo ad una società con una cultura tanto tradizionale. Dobbiamo ascoltare maggiormente la popolazione pur continuando a discutere su questo punto.

Quanto all'accento del senatore Andreotti, ho incontrato personalmente il re, una persona molto cortese con un'influenza davvero benefica sul processo di democratizzazione dell'Afghanistan. Non interferisce in maniera attiva, ma ascolta il popolo e rappresenta un elemento di stabilizzazione nel processo di avvento della democrazia. Il re parla con grande piacere del tempo trascorso a Roma; è per me sempre un'emozione vedere qualcuno così legato al proprio Paese, nonostante ne sia stato sradicato in maniera così crudele.

Un altro aspetto essenziale, cui faceva riferimento il senatore Andreotti, è quello del *business* della droga. C'è bisogno di una nuova politica che, come lo stesso senatore ha sostenuto, deve essere basata, così come è avvenuto in Thailandia, sull'incentivazione di fonti di sussistenza diverse e, allo stesso tempo, su un'azione di contrasto. La situazione varia moltissimo a seconda delle province; talvolta vi sono condizioni favorevoli, altre volte dipende dalla capacità di un governatore locale particolarmente attivo; talvolta invece mancano le condizioni necessarie a consentire questo processo e la stabilità e la sicurezza rappresentano sicuramente una condizione fondamentale. Non sono sicuro che i militari debbano svolgere un'altra funzione oltre a quella di stabilizzazione, ad esempio nel quadro delle misure di sradicamento della coltura del papavero; credo che tale azione debba essere organizzata dal Governo e solo nelle zone in cui esiste un'alternativa o in quelle in cui non vi era precedentemente un'incidenza della coltivazione della droga. Vi sono alcune province in cui ritroviamo questa situazione e se in questi luoghi qualcuno inizia a coltivare il papavero gli dovrebbe essere impedito. Oggi però dobbiamo concentrarci essenzialmente sul traffico perchè soltanto il 5 per cento dei proventi della droga è legato alla coltivazione.

Il senatore Ramponi ha chiesto se la NATO deve aumentare le forze impegnate. In effetti la NATO ha già incrementato la propria presenza, con il maggior numero di uomini fin qui dispiegato nel Sud, un fatto che viene considerato positivamente. In una situazione quale quella attuale un comandante sicuramente plaude al primo ministro Tony Blair per aver mandato altre truppe a Helmand. Ma non sono io a poter giudicare. C'è una stretta cooperazione, ma sono i militari che devono decidere dei propri requisiti operativi. Ci sono alcuni elementi di questa cooperazione che discendono dal mandato comune ricevuto con la risoluzione del Consiglio di sicurezza. Ci troviamo sul territorio entrambi, con funzioni assegnate ai militari e ai civili e – credo che qualcun altro abbia fatto una domanda in proposito – ci sono dei settori in cui soltanto i militari possono svolgere un'efficace azione di aiuto. Ad esempio, a Bamiyan c'è un PRT (*Provincial Reconstruction Team*) neozelandese: in quella zona i rifugiati che vogliono rientrare nelle loro case non osano farlo per paura che siano minate. Quindi, si rivolgono agli uomini del PRT, che procedono allo smantellamento fornendo un aiuto concreto e, per questo, sono molto popolari. Vi sono strade senza ponti e anche qui l'intervento di ricostruzione dei PRT è molto apprezzato, oppure vi è stato il caso del consiglio provinciale di Herat, che si è rivolto al PRT italiano chiedendo dei computer e dei mobili che sono stati forniti. Anche questo è un contributo positivo.

Sul concetto di Squadra di ricostruzione provinciale (ossia il PRT) abbiamo molto dibattuto per cercare di capire i suoi limiti d'azione o in che misura il suo operato vada a interferire con le azioni condotte da altri soggetti. È una questione su cui si può e si deve discutere.

Non sono in grado di giudicare se il medesimo concetto possa essere applicato all'Iraq, poichè francamente non conosco la situazione di quel Paese. Sono al corrente del dibattito politico in corso, che riguarda anche i PRT, ma non so nient'altro al riguardo. In linea di massima potrei dire che l'Iraq è così diverso che non si può trasporre un modello da un Paese all'altro.

Lei, senatore Mantica, ha chiesto se la presenza dei talebani non sia legata a componenti tribali. La risposta è affermativa, in una certa misura, ma non dimentichiamoci che c'è stata una serie di conflitti e per vari motivi i talebani sono riusciti alla fine ad occupare quasi l'intero Paese, ad eccezione della Valle del Panshir. Inoltre, sono coinvolti in tutti i conflitti in Afghanistan in cui sono presenti elementi tribali. Ciò nonostante ritengo che l'elemento terrorista e il fatto di trovare un rifugio sicuro nel paese limitrofo siano elementi più forti rispetto alla possibilità di contare sulla rivalità tra tribù. Cercherò di essere più esplicito: contro questo tipo di resistenza soltanto una strategia che coniughi l'uso di forze di sicurezza (di polizia e militari) e lo sviluppo e la creazione delle istituzioni statali (*State building*) può funzionare. Parte del nostro errore è che non siamo riusciti a realizzare tale strategia in maniera sufficiente nel Sud del Paese.

Il senatore Colombo ritiene che io sia forse troppo ottimista. Certo che sono ottimista, altrimenti non rimarrei in Afghanistan. Ma cosa possiamo attenderci da questo livello di sostegno, che in cifre assolute è stato

persino più basso di quello fornito al Kosovo, che ha una popolazione e un territorio dieci volte inferiore? Abbiamo fatto bene, nel 2001, a pensare che di lì a cinque o dieci anni avremmo portato a termine il nostro compito. Ci possiamo chiedere quale sia la prospettiva. Ci deve essere una soluzione a livello regionale. Infatti il vicino Pakistan, perlomeno nella zona confinante, è altrettanto instabile, per usare un eufemismo, e il problema dell'Iran lo conosciamo tutti. L'Afghanistan potrà essere stabile solo se non diventerà un'isola di stabilità (anche se questa oggi può sembrare un'illusione), bensì farà parte di una regione che tende globalmente alla stabilità. Tra l'altro, la sua crescita economica è legata in gran parte a fattori regionali: l'Afghanistan non ha molte produzioni nazionali e dipende fortemente dal commercio e dalle vie di comunicazione con gli altri paesi.

I militari possono svolgere funzioni umanitarie? Ritengo di sì, perché affinché le organizzazioni non governative possano operare e gli aiuti internazionali e nazionali possano giungere, così come per garantire la governabilità, è necessario che queste zone, particolarmente nel Sud, siano stabili. La gente chiede soprattutto e con urgenza che sia garantita la stabilità.

Una delle promesse dei talebani era che se la guerra fosse finita non sarebbero stati più sparati colpi di cannone, una promessa che poteva essere allettante per parte della popolazione. Quando i talebani arrivarono a Kabul, all'inizio, nel 1996-1997, furono accolti trionfalmente, perché la guerra era finita; poi però cominciò il terrore. I militari, quindi, possono avere una funzione stabilizzatrice e di mantenimento della sicurezza.

Di chi è la regia delle diverse attività? A seguito della Conferenza di Londra è stato creato un consiglio congiunto di monitoraggio e di coordinamento, proprio allo scopo di coordinare tutti gli sforzi, cui partecipano anche i militari. Sono uno dei 21 componenti del consiglio che rappresentano i donatori e, dall'altra parte, c'è il Governo afgano. Serve, per esempio, un coordinamento per il Sud, dopo l'appello del presidente Karzai a non guardare soltanto al numero dei ribelli uccisi, ma piuttosto al futuro. Ci siamo seduti tutti intorno a un tavolo, militari, diplomatici, il consiglio congiunto di monitoraggio e di coordinamento e i rappresentanti del Governo afgano. Abbiamo visto che c'è una serie di strumenti che possono essere utilizzati nel Sud: strumenti diplomatici, il rafforzamento delle forze di polizia, la creazione di zone di sviluppo in cui venga garantita la sicurezza. Si devono quindi porre le fondamenta di uno sviluppo dell'area. Questo coordinamento funziona bene e l'Italia vi partecipa attivamente.

La riforma del sistema giudiziario è anch'essa estremamente importante nell'area meridionale. Un'altra cosa che offrono i talebani sono delle istituzioni giudiziarie; certo è la loro giustizia, ma per alcuni conflitti personali almeno la gente vede che c'è un giudice. La riforma della giustizia e l'accesso alla stessa rappresentano elementi da coordinare e da portare nelle zone del Sud.

L'ultimo problema qui ricordato è quello della sicurezza per le organizzazioni non governative, alcune delle quali non riescono ad entrare in

zone ancora conflittuali. Le Nazioni Unite hanno otto uffici sul campo più altri due presidi ed esiste un meccanismo di coordinamento del lavoro svolto dai donatori in ogni provincia, che prevede anche delle riunioni sui problemi della sicurezza. La mia raccomandazione a tutti coloro che operano sul terreno è di coordinarsi non soltanto a livello di interventi, ma anche per quel che riguarda le valutazioni in materia di sicurezza. Questo fa parte della nostra funzione e della nostra professionalità.

Nessuno, che costruisca una scuola nel Sud oggi, può avere la garanzia che i talebani non l'attacchino. Molto frequentemente le scuole vengono attaccate perchè rappresentano il simbolo del successo del nuovo Governo: ci sono 6 milioni di bambini che vanno a scuola – probabilmente conoscete questo dato – e questo simbolo di successo talvolta viene attaccato. In alcune località ciò fa sì che le ragazze non vadano a scuola, perchè la gente ha paura. Quando la popolazione sente che noi intendiamo andare via – come a Kandahar, dove c'è un grave problema di sicurezza e pensavamo di ridurre le nostre forze – è terrorizzata, perchè crede che la stiamo abbandonando. Questo è il motivo per cui vi ho rivolto il mio appello.

SELVA (AN). Signor Presidente, ringrazio il dottor Koenigs, il quale ci ha dato, in una lingua semplice quale è l'inglese, una prova di realismo, sia nell'esposizione dei fatti, sia nelle analisi e nelle conclusioni che ha tratto.

Trovo motivo di conforto dalle sue parole, in quanto l'applicazione dei tre mezzi (politico-diplomatici, economici e militari) è la triade su cui si basano il ruolo, le funzioni e gli obiettivi delle istituzioni NATO, ONU ed Unione europea, che sono impegnate a dare sicurezza ai cittadini, stabilità politica, sviluppo economico e sociale. Mi potrei associare ai colleghi che chiedono di più; voglio dire, però, che noi dovremmo mirare ad ottenere informazioni esatte, anche se possono apparire contrarie o diverse dalle nostre aspettative, e a dare prova di unità di intenti nel raggiungimento degli obiettivi che ci siamo proposti. Tali obiettivi sono la sconfitta del terrorismo di matrice prevalentemente fondamentalista che ancora attacca; rendere quindi sicura la vita dei cittadini afgani; includere nel processo di modernizzazione tanto le istituzioni quanto l'economia dell'Afghanistan.

Anch'io ho avuto occasione di recarmi (mi sembra quattro volte) in Afghanistan e ci tornerò anche nell'ambito della missione che la Commissione difesa del Senato, della quale faccio parte, ha programmato. Avendo conosciuto tanto il re Zahir Shah quanto il presidente Karzai, credo che la combinazione di queste due personalità – una di carattere più che altro rappresentativo e formale, l'altra esecutivo – ci dia la soddisfazione di continuare a svolgere un'opera utile per la cooperazione che stiamo prestando.

Tenendo conto anche di quanto è stato detto dai senatori Ramponi e Mantica, non voglio prolungare il mio intervento su questioni alle quali, fra l'altro, il dottor Koenigs ha già risposto in maniera soddisfacente. Tut-

tavia, visto che ci comportiamo tutti secondo quello che in lingua inglese è definito *wishful thinking*, pensare ciò che si desidera, le chiedo se secondo lei è pensabile che l'impegno militare sia sempre più ridotto e già da adesso possa essere definita una sua conclusione in tempi apprezzabili.

Trovo che il nostro impegno militare debba corrispondere a quanto ci viene richiesto dalle Nazioni Unite, dalla NATO e dall'Unione europea. Per questa ragione voglio introdurre una valutazione critica nei confronti di quanto il nostro Governo si accinge a fare. A mio giudizio riduzioni non sono ipotizzabili in questo momento; non so se, invece, in uno sforzo conclusivo sia piuttosto ipotizzabile qualche aumento, sempre in rapporto a ciò che gli organismi preposti (in questo caso della NATO) ci chiedono.

Oltre alle sue doti così preclare di analista politico, economico e sociale, non desidero che lei si sbilanci anche in una previsione, ma le sarei infinitamente grato se potesse rispondere alla mia domanda, aprendo la speranza che la previsione per la conclusione dell'intervento in Afghanistan possa essere già fin d'ora abbastanza ipotizzabile.

Da ultimo, desidero ancora una volta esprimere la mia gratitudine per l'esattezza della sua esposizione e per il realismo di cui, soprattutto, lei ha dato prova.

PISA (*Ulivo*). Signor Presidente, ringrazio anch'io il dottor Koenigs per la sua disponibilità a trattare un tema per noi molto scottante e che ci appassiona molto.

Le chiedo di perdonarmi, dottor Koenigs, ma non sono molto d'accordo con le sue affermazioni circa la grandissima differenza che secondo lei esisterebbe fra l'intervento in Afghanistan e quello in Iraq. Credo infatti che entrambi facciano parte di quello che nella strategia degli Stati Uniti è la *global war against terrorism*, le cui motivazioni formali trovano origine nella lotta contro il terrorismo, ma che in realtà è determinata da ragioni geostrategiche. L'Afghanistan costituisce, infatti, un nodo strategico rispetto alla Cina, alla Russia, alle Repubbliche ex sovietiche e anche rispetto all'Iran. Non solo, è anche un punto nodale per il passaggio dei gasdotti e le guerre per le risorse sono una delle cause dei conflitti moderni.

È vero, l'attentato dell'11 settembre è stato odioso e tutti lo abbiamo condannato. Credo, però, che la missione *Enduring Freedom* inizialmente non abbia goduto della copertura dell'ONU perchè è stata motivata da un aspetto giuridicamente alquanto stravagante rispetto alla prassi e alle norme del diritto internazionale usate fino ad allora in merito alla legittima difesa. Non si poteva rispondere all'attacco di un gruppo terrorista colpendo uno Stato: così erano stati i precedenti per Libano e Tunisia nei decenni precedenti. La missione *Enduring Freedom* non è stata concepita come intervento ONU, tant'è che il suo comando si trova tuttora a Tampa e, quindi, la linea di comando essenzialmente è nelle mani degli Stati Uniti. Pertanto, giuridicamente, quando la missione in Iraq e quella

in Afghanistan non vanno contro il diritto internazionale, sono comunque *border line*.

Contesto anche la sua affermazione circa i buoni risultati della situazione in Afghanistan. Esponenti come la deputata Malalai Joya, che abbiamo incontrato insieme ad una delegazione di donne afgane del Dawa, lamentavano una situazione molto pesante: parlavano di una grandissima corruzione; di un dominio tuttora inalterato dei signori della guerra che, anzi, essendo rappresentati in Parlamento, hanno visto legittimata la loro azione; di narcotraffico, che oggi è base dell'economia al 60 per cento ed è nelle mani dei signori della droga, che siedono in Parlamento. Si tratta di una contraddizione sempre più esplosiva.

Sono molto sensibile rispetto al tema dei diritti umani e vorrei che il dottor Koenigs mi credesse quando sostengo che la scolarizzazione delle bambine è uno degli aspetti – forse l'unico – di cui sono assolutamente soddisfatta. Sulla condizione della donna tuttavia non mi farei soverchie illusioni: non credo sia molto cambiata. Anch'io, come molti colleghi, sono andata in una missione (ovviamente *embedded*, dato che tutte le missioni lo sono) e ho visto tantissime donne afgane a Kabul girare velate e coperte con il *burqa*. Non credo pertanto che la condizione delle donne sia molto cambiata, soprattutto negli strati popolari della società. Si registra maggiore libertà per le donne e questo è un dato positivo che assumo, come anche la scolarizzazione delle bambine, ma credo che da parte dell'Occidente sia in atto il tentativo di imporre modalità culturali non so quanto vicine alle tradizioni afgane. Ne ha parlato anche il senatore Andreotti: non so se applicare il nostro sistema giuridico, per esempio le basi dei diritti occidentali, alle loro istituzioni in tempi brevi possa pagare.

Sul tema dei diritti umani ricordo che nel carcere di Guantanamo sono tuttora trattenuti tantissimi afgani – sono loro che hanno riempito il carcere – senza processo dopo cinque anni.

Le voglio, però, domandare se non crede che si sarebbero dovuti prevedere percorsi diversi per la pacificazione di quel territorio, dal momento che l'Afghanistan è il quinto Paese più povero del mondo. So che la seconda Conferenza dei donatori per l'Afghanistan, tenutasi a Bonn, non ha raggiunto grandi risultati. Vengono destinati molti più soldi a scopi militari che non civili; molto denaro va nelle mani dei nostri funzionari e meno in quelle delle ONG operanti in quei territori, ma ben poco arriva alla popolazione afgana. Quando parliamo di sradicamento del narcotraffico dobbiamo pensare che i contadini poveri vivono della coltivazione del papavero e che andrebbero sovvenzionati per potere riconvertire le loro colture.

Il Governo Karzai è molto discusso, perchè appare contiguo a episodi di corruzione e di traffico dell'oppio.

Il secondo interrogativo che intendo rivolgerle è quindi se ritiene che le riforme del Governo Karzai sarebbero più efficaci e popolari con un minore aiuto militare. Le chiedo, cioè, se la popolazione si sentirebbe di poter appoggiare maggiormente queste riforme se non fossero imposte da un'occupazione che, tutto sommato, è di carattere militare. Lei ha ci-

tato le uccisioni perpetrate dai talebani, glielo riconosco; ho visto anch'io il bellissimo film «Viaggio a Kandahar», da cui emergeva perfettamente il senso di tremenda paura e oppressione. Il regime dei talebani è atroce, ma le truppe di occupazione hanno bombardato – è un esempio tra i più eclatanti – i banchetti di nozze e bombardamenti su civili e non sui feroci talebani ci sono in continuazione. Allora mi chiedo quanto l'occupazione militare possa contribuire all'avanzamento delle riforme che si cerca di portare avanti in quel Paese.

TONINI (*Aut.*). Signor Presidente, anch'io mi unisco alla richiesta del senatore Martone affinché il Governo venga a riferire al più presto sull'evolversi della crisi in Medio Oriente.

Vorrei ringraziare il dottore Koenigs per essere venuto in questa sede. Siamo molto interessati a capire fino in fondo ciò che sta succedendo in Afghanistan e il suo aiuto è stato assolutamente prezioso. Vorrei ringraziarlo per quanto ci ha riferito e, in modo particolare, per l'impegno profuso in quel Paese, che può essere considerato una delle scommesse più difficili e più coraggiose delle Nazioni Unite in questo momento. L'ONU gioca una parte non piccola del proprio patrimonio di credibilità nelle operazioni di *peace keeping*, di *peace building* e di *state building* in Afghanistan. Siccome conosciamo lo spessore etico e politico del dottor Koenigs, penso che si debba esprimere un grande apprezzamento per l'ammirevole lavoro che sta svolgendo.

Condivido i due capisaldi della sua posizione politica rispetto all'Afghanistan. Innanzi tutto è necessario distinguere nettamente il caso iracheno da quello afgano. Sotto il profilo giuridico si tratta di due situazioni profondamente diverse e sarebbe un errore, da parte nostra, confondere ciò che va invece ben distinto. Nel caso dell'Iraq la guerra è stata preventiva, fuori e addirittura contro il mandato delle Nazioni Unite. L'Italia non vi ha partecipato perchè la Costituzione lo ha impedito, ma ha in seguito organizzato una missione militare controversa sotto il profilo giuridico e politico. La guerra in Iraq comunque è iniziata e si è sviluppata sotto un profilo giuridico unanimemente considerato illegittimo. Il caso dell'Afghanistan invece è profondamente diverso: l'intervento, sviluppatosi all'indomani dell'11 settembre, ha unito la comunità internazionale, conseguendo così un successo dal punto di vista politico, contrariamente a quanto si è verificato per l'Iraq. La missione in Afghanistan ha unito la comunità internazionale nella rimozione di un Governo, quello dei talebani, che non era riconosciuto; si era instaurato uno stato di fatto che è stato rimosso con operazioni militari legittimate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Rimarcare questa differenza equivale a sostenere le ragioni del multilateralismo rispetto alla deviazione unilaterale dell'esperienza irachena.

Il secondo aspetto della sua trattazione che condivido è la necessità di non abbandonare l'Afghanistan. Non dobbiamo farlo, innanzitutto, perchè un intervento militare comporta, per le forze che partecipano alla missione, una responsabilità oggettiva a non abbandonare la popolazione ci-



vile ad una situazione di anarchia; vi sono inoltre un impegno nella ricostruzione di quel Paese e una responsabilità volta ad impedire che in quel Paese si ricostituisca un santuario del terrorismo internazionale.

Il terzo punto del mio ragionamento si concentra sulla necessità di una riflessione su quanto si sta facendo in Afghanistan: è la soluzione giusta o ci sono aspetti della strategia attuale di *peace-keeping*, di *state-building* e di sviluppo dell'Afghanistan che possono e debbono essere corretti? In merito, nel suo intervento, ho colto alcuni elementi di valutazione critica circa l'operato in questi anni. Di fronte a situazioni così complesse è inevitabile commettere anche degli errori; è assolutamente doveroso però che, venendo percepiti come tali, siano corretti. Ne va del successo della missione.

Credo che questo lavoro di informazione e di approfondimento della situazione afgana, di ciò che sta accadendo sul campo, sia assolutamente essenziale anche per l'ottenimento del consenso dei paesi occidentali rispetto al proseguimento della missione. È impossibile riscuotere il consenso delle nostre opinioni pubbliche senza chiarezza su quanto sta avvenendo. Naturalmente dobbiamo evitare l'impazienza: nella Sicilia del 1948, cinque anni dopo la liberazione da parte delle truppe anglo-americane, la situazione non era facile. Pertanto non dobbiamo essere scontenti se, dopo cinque anni dalla guerra, in Afghanistan la situazione è difficile. Parimenti bisogna evitare i trionfalismi che tendono a minimizzare qualsiasi difficoltà.

In particolare, vorrei approfondire tre ordini di questioni, a cominciare dalle alternative all'oppio. Forse è un mio problema di comprensione. Ho capito che voi state seguendo, credo giustamente, la via democratica e del consenso e non quella della repressione brutale, tuttavia mi piacerebbe capire qualcosa di più sulle alternative proponibili ai contadini.

L'ulteriore spunto di riflessione concerne il controllo del territorio. In Occidente circolano voci secondo cui il presidente Karzai sarebbe il sindaco di Kabul e tali voci necessitano di chiarimenti.

Infine, mi permetto di insistere sulla domanda rivolta prima dal senatore Colombo, cui lei ha risposto dicendo che le scuole corrono il rischio di essere attaccate dai talebani. Il senatore Colombo ha fatto presente però che ci sono degli ospedali, costruiti dai nostri volontari e dalle nostre forze, che sono stati distrutti dai bombardamenti dell'esercito e non dai talebani. Si ha l'impressione che tra l'esecuzione di un intervento armato di guerra, di *Enduring Freedom*, e il lavoro di *peace keeping* non in misura infrequente ci siano delle contraddizioni e delle interferenze che finiscono per essere devastanti anche per il consenso riscosso tra la popolazione civile in Afghanistan e tra le nostre opinioni pubbliche, che sono essenziali per il successo delle operazioni.

DE GREGORIO (*Misto-IdV*). Impegni di carattere istituzionale mi portano a dover lasciare l'Aula e quindi a salutare ora il dottor Koenigs. Mi sento dunque di ringraziarla, così come devo un ringraziamento al pre-

sidente Dini per aver invitato i membri della Commissione difesa del Senato alla presente audizione.

Il contributo di informazione fornito oggi dal nostro ospite è assolutamente essenziale per il dibattito che si sta sviluppando in questi giorni all'interno delle Aule parlamentari. Lei, dottor Koenigs, non usa un linguaggio artefatto, ma con la forza della semplicità e senza nessuno scandalo lancia un appello, chiedendoci di aiutarvi ad andare avanti, di restare, di non ammazzare la democrazia in Afghanistan, di aiutare la pace e lo sviluppo in quel Paese.

Come avrà ascoltato dal dibattito odierno, ci stiamo interrogando, ci stiamo confrontando e le opinioni non sono sempre convergenti; anzi, si registrano forti contrapposizioni sul tema in oggetto. La mia opinione personale – e sottolineo l'aggettivo «personale», perchè ovviamente non esprimo l'opinione della Commissione difesa del Senato, nel cui consesso si registrano le diverse sensibilità cui ho fatto cenno – è che l'Italia debba restare in Afghanistan. Anzi, consentitemi di esprimere un pensiero che mi accompagna in questi giorni: io credo che l'Italia debba rafforzare la sua presenza in Afghanistan, anche se sarà difficile appurare questa necessità e conseguire questo risultato nel dibattito parlamentare, dove si contrappongono con forza le diverse posizioni.

Lei ha detto che l'Afghanistan costituisce un punto di snodo: condivido pienamente. Quanto saremo in grado di fare, quanto le Nazioni Unite e la NATO sono in grado di testimoniare in Afghanistan peserà sul futuro di queste istituzioni. Credo allora che la consapevolezza del peso di tale impegno e di un futuro incerto debba accompagnare la nostra riflessione.

Sono contento, dottor Koenigs, che lei ed altri altissimi rappresentanti delle Nazioni Unite stiate portando il vostro appello nelle Aule parlamentari, in Italia e in Europa. Abbiamo bisogno di questo linguaggio semplice e chiaro, con cui ci dite che l'Afghanistan non va abbandonato, costituendo una cerniera importantissima contro il traffico di droga e il terrorismo internazionale. Per favorire la restituzione della democrazia e della sicurezza a quelle popolazioni, per non uccidere una speranza, credo personalmente che dobbiamo rimanere. E chi le chiede la data del rientro delle truppe probabilmente sa di non poter avere risposta. Il punto non è decidere quando andare via: il punto è decidere di restare. Sarebbe semplice risolvere il problema di quando andare via: basterebbe fissare una data, ma quella data probabilmente ammazzerebbe la speranza e molti di noi quella speranza non vogliono ammazzarla.

Dottor Koenigs, la ringrazio per il suo intervento e le auguro ancora buon lavoro.

PIANETTA (FI). Dottor Koenigs, proprio dove lei è seduto oggi ieri era seduto il Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, che ha ribadito con grande fermezza il legame inscindibile – che lei stesso ha evocato nel suo intervento – tra sicurezza, sviluppo e tutela dei diritti umani. La ringrazio, dunque, per la sua relazione e anche per aver apprezzato l'operato del nostro Paese.

Come Presidente della Commissione straordinaria diritti umani, nella scorsa legislatura, ho avuto l'occasione di verificare insieme ai colleghi qual è stato e qual è attualmente l'impegno dell'Italia, dei nostri militari e delle organizzazioni non governative. In proposito lei ha giustamente menzionato la nostra assistenza per la formazione giudiziaria e l'impegno della nostra rappresentanza diplomatica. Apprezzo dunque e condivido il suo appello a rafforzare l'impegno e a rimanere in Afghanistan, proprio in virtù del legame inscindibile, cui ha fatto cenno poc'anzi, tra la sicurezza e la promozione dei diritti umani.

In questo senso c'è una grande responsabilità della comunità internazionale e delle Nazioni Unite: credo ci sia veramente ancora tanto da fare. Lei ha voluto citare un aspetto economico, ovvero le 130 sterline *pro capite* destinate alla sicurezza personale rispetto alle 440 spese in altri Paesi. Quindi credo ci sia tanto da fare e che inevitabilmente i tempi saranno ancora lunghi.

Penso al problema del sistema giudiziario: la *sharia* è ancora ampiamente applicata, così come la giustizia tribale e soltanto in una limitata parte del Paese la giustizia è amministrata con sistemi giudiziari diversi. Bisogna assolutamente continuare nel nostro impegno, dunque.

Voglio rivolgere una domanda a lei, dottor Koenigs, che è stato molto impegnato anche in Kosovo, dove ho potuto incontrarla in occasione di una missione della Commissione diritti umani (evidentemente lei si trova sempre in punti molto caldi del mondo). Secondo lei – che è stato anche artefice di uno *slogan* operativo per il Kosovo – quali sono i punti cui bisogna dare priorità nell'ambito della politica generale e dell'impegno internazionale? In quali direzioni occorre rafforzare l'impegno della comunità internazionale, che dovrà essere necessariamente ancora lungo, se tale comunità vorrà veramente produrre sicurezza, sviluppo e tutela dei diritti umani? Le rivolgo questa domanda proprio perchè so che lei, in ragione del suo impegno e della sua sensibilità, è stato ed è molto attento proprio alla tutela e alla promozione dei diritti umani.

Concludo ricordando quanto detto ieri al segretario generale dell'ONU Kofi Annan, ossia che la comunità internazionale – e quindi le Nazioni Unite, anche in riferimento ad una loro possibile riforma – deve avere come obiettivo la cura, la promozione e la tutela dei diritti umani e che tutto l'operato a livello internazionale non può che essere ispirato a questo fondamentale principio.

MELE (*Ulivo*). Signor Presidente, ringrazio il dottor Koenigs per la sua partecipazione a questa audizione e per la discussione che ne è scaturita.

Per quanto ci riguarda, dovremo affrontare nei prossimi giorni un confronto e una decisione complessa, che penso avranno un esito positivo, anche a prescindere dal dibattito odierno. Questo è un aspetto importante, tuttavia questa audizione ci aiuta ad orientarci meglio nelle nostre scelte.

Come anche altri colleghi in questa sede, non ho dato il mio consenso a questa guerra; voterò a favore del proseguimento della missione

italiana più per una ragione politica che per un personale convincimento rispetto a quanto sta avvenendo in quei luoghi. Vorrei tuttavia cercare di capire meglio alcune questioni.

Lei ha detto che una guerra può durare cinque, dieci o vent'anni; sono già cinque anni, intanto, che questa guerra va avanti. La prima cosa che vorrei chiederle è dove si trovano Bin Laden e il *mullah* Omar, quest'ultimo scappato con una motocicletta. Questo è un punto essenziale se sono nascosti nelle valli tra il Pakistan e il Sud dell'Afghanistan. Lei ha anche detto che nel Sud del Paese oggi c'è un'insurrezione in atto; si tratta evidentemente di qualcosa di più profondo di un semplice atto terroristico. Quando si verifica un'insurrezione, infatti, c'è stato qualcosa che – come ha detto lei – non è andato benissimo. Siamo stati forse troppo veloci?

Nessuno vuole abbandonare l'Afghanistan a un destino drammatico, ma sussiste un ulteriore rischio. Non lo dico io, lo dicono – come faceva notare il collega Colombo – gli stessi giornali americani; lo stesso Bush, dopo aver detto negli ultimi tempi che non avrebbe più cercato Bin Laden ma solamente alcune cellule terroristiche, è stato costretto dal Congresso americano a rettificare tale dichiarazione. Quindi c'è qualcosa che bisogna correggere. Proprio per evitare di abbandonare questo Paese, così importante e così povero, non crede lei che forse sarebbe opportuno riflettere – ci sarà modo di farlo anche in Italia – sull'elemento dell'equilibrio geopolitico instauratosi con la guerra in Afghanistan?

Lei ha detto anche che la guerra in Iraq è stata un errore perchè ha impedito di agire positivamente nei confronti della guerra afgana. Questo è un giudizio importante, che contraddice tutto quello che ci siamo detti o che molti ci hanno detto in questi anni, cioè che la guerra irachena serviva a combattere il terrorismo. La questione che si è aperta ha ulteriormente messo in difficoltà l'area mediorientale e centro-asiatica e rischia secondo me – non vorrei essere facile profeta, sono cose che si leggono – di diventare ancora più pericolosa di quanto andiamo dicendo. Mi chiedo quindi se non sia opportuno, anche per le sorti delle Nazioni Unite, riflettere ulteriormente sull'equilibrio geopolitico di quell'area. Ritengo che l'attacco nei confronti dell'Iraq e dell'Afghanistan abbia prodotto conseguenze negative, tra cui una reazione, ad esempio, nell'opinione pubblica iraniana, che ha contribuito a far eleggere un personaggio che ora mette paura non solo all'Occidente, ma anche all'Asia. Quando si assumono iniziative bisogna valutare con attenzione il tipo di intervento che si intende attuare. Ho paura che l'equilibrio geopolitico in quelle regioni non sia stabile anche a causa delle modalità con cui l'intervento è stato condotto.

PRESIDENTE. Prima dell'inizio della seduta si parlava, con il dottor Koenigs e con l'interprete, di come tradurre in italiano la parola *insurgence*, che viene utilizzata dalla stampa anglosassone, specialmente da quella americana, relativamente alla situazione irachena. In italiano è difficile tradurla con «insurrezione», che dà quasi l'impressione di «rivoluzione»: è qualcosa fra «resistenza» e «rivolta». Non è proprio un'insurre-

zione: è una resistenza e una rivolta. In italiano non abbiamo una parola migliore, ma certamente «insurrezione» è una parola eccessiva per la traduzione di *insurgence*, così com'è utilizzata oggi, specialmente negli Stati Uniti, in relazione all'Iraq.

Cedo la parola al dottor Koenigs per rispondere alle ultime domande che gli sono state rivolte.

*KOENIGS.* Signor Presidente, vorrei innanzitutto ringraziarla per questo chiarimento sul termine *insurgency* perchè è molto importante. Quando si parla di atti di terrorismo e della cattura di Bin Laden, si pensa ad una soluzione di tipo puramente militare, di colpirlo con una bomba chiudendo in tal modo la questione. La situazione però è diversa perchè c'è un ampio numero di sostenitori e una dimensione politica, anche a livello regionale, e non possiamo attenderci che con due o tre bombardamenti aerei risolviamo tutto. Una nuova analisi della situazione è quindi molto importante ed ho voluto sottolinearlo. Questa esigenza di riconsiderare la realtà è stata sollevata dal presidente Karzai, quando ha dichiarato che non ci si può fermare ai rapporti militari che riferiscono dell'uccisione di 40 talebani un giorno e 50 un altro.

Vorrei rispondere al senatore Selva, di cui apprezzo molto il sostegno. Certamente la modernizzazione delle istituzioni e dell'economia del Paese è stato il nostro obiettivo. Forse abbiamo pensato che sarebbe stato un processo veloce, ma avremmo invece dovuto sapere che richiede molto tempo; lo sappiamo dagli interventi precedenti. Avevamo tutti l'illusione – incluso me stesso – che, uno dei nostri miglior esempi di operazione di *peace-keeping*, l'intervento a Timor Est, si sarebbe concluso rapidamente e ce ne siamo andati quando il Consiglio di sicurezza ha deciso di porre termine alla missione, nonostante le richieste di rimanere provenienti da tutti, tra cui alcuni politici come l'attuale primo ministro Horta. Ci sono stati anche altri esempi; abbiamo lasciato Haiti e adesso siamo dovuti tornare, in una missione molto difficile.

Apprezzo molto quei politici che vengono in Afghanistan, perchè conoscere la situazione contribuisce positivamente al dibattito. Sarò lieto di incontrarvi nella vostra prossima visita in Afghanistan. È stata un'idea velleitaria pensare di poter stabilire la democrazia in quel Paese? Credo che non esistessero molte alternative possibili per fare qualcosa contro quello che era chiaramente un ampio territorio in cui trovavano rifugio i terroristi internazionali. Un mondo globalizzato non può permettersi che questo esista in nessuna parte del pianeta. Se si guarda alle indagini condotte dalla polizia britannica, si scopre che l'ideologizzazione dei cittadini britannici proviene proprio da questa zona rifugio. Quindi dobbiamo fare qualcosa.

Lei, senatore Selva, ha chiesto una mia valutazione sull'opportunità che l'impegno militare dell'Italia sia ridotto o meno. Stiamo parlando di un'attività multinazionale condotta dai paesi della NATO e da altri Stati, 37 in tutto; se alcuni riducono le proprie forze, altri devono aumentarle. Sono stato molto lieto di sapere che quando gli americani hanno annunciato che avrebbero ridotto il loro contingente di 2.000 uomini, la

NATO ha compensato tale riduzione con un aumento. Nel Sud dell'Afghanistan abbiamo bisogno di un contingente consistente: ci sono truppe canadesi, olandesi (peraltro dopo un lungo dibattito parlamentare), britanniche e americane. Sono tutti presenti in questa zona.

Non punterei il dito soltanto su ciò che nell'operazione *Enduring Freedom* è andato storto; al suo interno vi sono stati infatti anche buoni esempi di PRT e di operazioni che, in realtà, sono andate molto bene. In alcune delle province in cui si è intervenuti, la situazione è abbastanza positiva, per esempio a Sabur, e ciò dipende in larga parte da come vengono gestiti e attuati i programmi e da quanto si riesce a coinvolgere i soggetti locali.

Cercherò di rispondere ad alcune delle domande poste dalla senatrice Pisa, perchè ritengo che siano molto importanti. La corruzione è un problema enorme e non cercherò di tranquillizzarla sostenendo che è così in tutti i paesi in una fase post-bellica; in ambito internazionale, su 150 Stati, l'Afghanistan si trova tra gli ultimi 37 per quel che riguarda la trasparenza delle istituzioni. Vi è una corruzione molto diffusa a livello governativo e nelle istituzioni ufficiali, che però sono state appena create. Per noi è un compito difficile riuscire ad assumere veri professionisti nell'amministrazione e non avere soltanto amici e cugini raccomandati, così come è difficile raggiungere un equilibrio tra le tribù, che non risponde a criteri di professionalità quanto piuttosto ad un'esigenza politica. Ma nel prossimo futuro ci deve essere un'azione decisa contro la corruzione, che noi chiediamo con forza; si devono svolgere processi che servano d'esempio. Stiamo lavorando proprio su questo aspetto, perchè bisogna concentrarsi sulla buona *governance*, che è uno dei settori di cui si occupa l'Italia.

Talvolta vengono espressi concetti contraddittori; ad esempio, ci chiediamo come poter gestire la struttura tradizionale. Se dobbiamo basare di più la nostra azione su fattori tradizionali e tribali, continueremo a perpetrare la disuguaglianza di diritti tra uomini e donne. Non possiamo accettare le tradizioni di qualsiasi genere soltanto perchè sono locali: esistono paesi islamici in cui sono garantiti gli stessi diritti a uomini e donne. Non dobbiamo scendere sotto questo *standard*, nè al di sotto della Dichiarazione dei diritti dell'uomo anche se ci troviamo in un Paese islamico. Diciamo che sono troppo pochi coloro che ascoltano la popolazione e allo stesso tempo c'è chi osserva che le donne indossano ancora il *burqa*: credo che dovremo cambiare atteggiamento rispetto ad entrambe le cose. Dovremo fare uno sforzo per modernizzare il Paese e conseguire *standard* internazionali nella giustizia: questa è stata la nostra promessa e dobbiamo mantenerla. Sicuramente dovremo prestare attenzione alle esigenze culturali locali: nessuno può applicare gli *standard* europei della liberazione della donna all'Afghanistan. Duecento anni fa non avremmo neanche potuto intraprendere una lotta per l'eguaglianza. Quindi bisogna fare attenzione.

Riguardo alla domanda se sarebbe stato possibile raggiungere l'obiettivo dello sviluppo, del buon governo e dei diritti umani senza l'intervento militare, ci abbiamo provato. Abbiamo cercato di operare anche sotto il

governo talebano, tentando tra l'altro di promuovere i diritti delle donne, ma i rappresentanti dell'UNDP (il programma di sviluppo dell'ONU) sono stati cacciati. Adesso in Parlamento siedono 68 donne e non mi sembra ce ne siano altrettante qui nel Senato italiano. Pertanto ritengo che la condizione femminile sia in evoluzione: le donne oggi fanno sentire la loro voce. Questo è indice che è in atto un processo di sviluppo e le donne non vanno in Parlamento con il *burqa*.

Ho già cercato di chiarire la differenza fra la situazione dell'Iraq e dell'Afghanistan. Gli sviluppi in quest'ultimo Paese dimostrano che la realtà sta gradualmente migliorando. Basta leggere quanto accadeva nel 2002, 2003 e 2004 e ci si rende conto che i progressi ci sono stati. Ogni tanto registriamo dei fallimenti, forse non procediamo abbastanza velocemente, ma se il presidente Karzai due anni fa avesse rinominato 86 capi della polizia in ciascuna provincia si sarebbe verificata una rivolta e il suo Governo sarebbe caduto. Ora ci lamentiamo che in alcuni casi non abbia utilizzato criteri di professionalità ma di appartenenza tribale; ciò nonostante controlla tre quarti del Paese, anche se nel Sud il suo potere è molto instabile.

Per quanto attiene alle colture alternative all'oppio, non è una possibilità così remota dato che l'Afghanistan è un Paese rurale che potrebbe e può produrre perlomeno il cibo per soddisfare il fabbisogno interno. C'è tuttavia un problema di carattere demografico: il 60 per cento della popolazione ha meno di 18 anni. Assistiamo quindi ad un'enorme spinta demografica: nel lungo ma anche nel medio termine, la popolazione non potrà essere nutrita solamente con un'agricoltura di sussistenza, ma dovranno essere realizzati altri programmi. Il papavero, però, non viene coltivato in tutte le regioni dove sarebbe possibile; ciò dimostra che colture alternative sono praticabili.

Mi è stato anche chiesto se i bombardamenti sono un metodo di lotta adeguato contro la resistenza. Questo tema va discusso approfonditamente. Personalmente ritengo, così come il Presidente afgano, che l'efficacia dei bombardamenti sia limitata. Ogni volta che un civile muore in questa guerra, si sviluppa un grande dibattito, e questo è giusto. Vi è tuttavia uno squilibrio, anche se su questo il senatore non era d'accordo con me. I morti causati dai talebani sono per il 95 per cento civili, afgani e musulmani: è un dato che calcolano sistematicamente nei loro conteggi, perchè fa parte della loro strategia del terrore.

Ho molto apprezzato le gentili parole espresse dal Presidente della Commissione difesa del Senato.

Vorrei rispondere alla domanda del senatore Pianetta, che mi chiedeva quali sono le priorità della missione dell'ONU in Afghanistan. Nel lungo termine quello di cui l'Afghanistan ha maggiormente bisogno e che può ottenere da noi è soprattutto lo sviluppo delle proprie capacità: dobbiamo fare tutto il possibile per raggiungere questo obiettivo. Il mio predecessore Lakhdar Brahimi utilizzava l'espressione *light footprint*, una «presenza leggera», ma io preferisco il termine *ownership*, ovvero la titolarità, la responsabilizzazione degli afgani in modo che siano padroni

del processo interno sia nel settore della sicurezza, dello sviluppo della polizia e dell'esercito afgani, sia nella capacità di governo, nell'istruzione e in ogni altro campo. In qualsiasi programma, come la costruzione di una scuola, in qualsiasi attività umanitaria deve essere sempre presente una componente importante che miri alla creazione delle capacità interne, altrimenti lo sforzo non è sostenibile.

La seconda priorità è il rispetto dei diritti umani, ed è questo il motivo per cui lavoro per l'ONU. Credo infatti che sia un elemento essenziale e la chiave per il futuro. In tutti i dibattiti in cui si parla di *sharia* o delle norme della giustizia di transizione, la questione dei diritti umani va tenuta presente.

Il senatore Mele chiedeva dov'è Osama Bin Laden. Se lo sapessi saprei a chi dirlo. Su Osama Bin Laden non si può dire niente, mentre si sa che il *mullah* Omar si trova in Pakistan o in Afghanistan, oppure va avanti e indietro tra questi due Paesi perchè guida il movimento dei talebani. Sicuramente se c'è l'insorgenza, qualcosa è andato storto e dobbiamo modificare le nostre analisi. Nel febbraio scorso c'era chi sosteneva che ci sono cinque o sei gruppi di talebani di 10 o 15 persone e basta. In realtà sono molti di più e la situazione è più seria, con risvolti anche politici.

Lei giustamente ha ricordato l'adattamento della strategia di Bush. In particolare sono molto lieto che ciò sia avvenuto per quel che riguarda Guantanamo; tale cambiamento rappresenta un vero progresso da cui potremmo trarre vantaggio, perchè la comunità garante dei diritti umani e noi stessi chiediamo di sapere dove vanno a finire i prigionieri; è importante conoscere il loro destino perchè altrimenti non si procede alla loro cattura. Deve essere prevista una procedura legale per il trattamento dei prigionieri di guerra. Si tratta di un chiarimento opportuno, perchè darà anche alle autorità statali in Afghanistan la possibilità di gestire i detenuti che usciranno da Guantanamo o Bagram. E la dichiarazione dell'amministrazione americana includeva esplicitamente anche Bagram.

Sì, c'è un contesto geopolitico che va considerato; potrei dire che c'è sempre stato: la guerra dei *mujaheddin* è stata una guerra geopolitica. La fine dell'Unione Sovietica, perlomeno per quello che dicono gli afgani, è stata provocata anche dalla loro lotta. Nella storia è stato denominato «il Grande Gioco» dell'Afghanistan, in cui intervenivano le potenze straniere. Questo è un contesto regionale e geopolitico senz'altro ampio, di cui fa parte l'Iran – con il problema delle armi nucleari o dello sviluppo del nucleare – ma in cui rientrano anche le contraddizioni tra Pakistan e India. Basti pensare che il Pakistan è il principale Paese vicino con un confine di circa 2.500 chilometri, mentre l'India, per l'Afghanistan, è il sesto donatore in ordine di importanza. Esiste pertanto un quadro geopolitico e, a lungo termine, credo che la soluzione non potrà che essere regionale: dobbiamo preoccuparci della stabilità del Pakistan e stare attenti a quella dell'Iran. In prospettiva, il nostro impegno deve essere anche di natura diplomatica in tutta la regione, altrimenti non potremo raggiungere i risultati che auspichiamo.



Cosa sarebbe successo se i talebani fossero rimasti in Afghanistan e Saddam Hussein in Iraq? Non lo so. So che cosa succede quando esistono dei rifugi sicuri per i terroristi, come è accaduto per Al-Qaeda in Afghanistan. Facendo riferimento a un contesto mondiale, non possiamo permetterci di avere dei santuari per i terroristi. Dobbiamo adottare una politica di pace a livello mondiale e mantengo questa mia aspirazione: che le Nazioni Unite, come organizzazione, possano fornire il proprio contributo. A tale riguardo, apprezzo molto tutti quei paesi che tornano, che rimangono, che rafforzano o riconoscono il ruolo fondamentale delle Nazioni Unite e del multilateralismo.

Ringrazio tutti per l'interessantissimo dibattito che è fonte di profonda riflessione.

PRESIDENTE. La ringraziamo, dottor Koenigs, per questa lunga audizione e per il modo in cui lei ha voluto rispondere a tutte le domande degli intervenuti, senatori della Commissione esteri e della Commissione difesa del Senato della Repubblica italiana, per quanto riferitoci sulla situazione e sulle prospettive in Afghanistan e anche per le sue considerazioni più ampie che riguardano la situazione politica nella regione. Nel mondo in cui viviamo l'Afghanistan non può essere visto separatamente dagli altri Paesi della regione.

Le siamo molto riconoscenti, dottor Koenigs, per tutto ciò e per il suo impegno, che ci ha aiutato molto in vista delle deliberazioni che il nostro Parlamento adotterà prossimamente.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16,55.*





